

Viaggio nelle città che a giugno eleggeranno le loro assemblee

SIENA La Piazza del Campo



Tanti progetti in cantiere, una concezione dello sviluppo che qualifichi le sue vocazioni. Come il PCI guarda alla «città reale». I rapporti con il PSI. La DC e quello che ruota attorno al «Monte». Il ruolo dell'università

Siena si rinnova senza perdere la propria identità

Dal nostro inviato
SIENA — Il Monte dei Paschi, l'Università, il Fallo. Da qualsiasi parte la guardi, Siena non potrà mai essere rinchiusa dentro le mura. Il suo respiro è toscano, nazionale, internazionale, la sua dimensione è in quella città reale che le fa cercare un rapporto con i cinque Comuni che le fanno corona: Asciano, Castelnuovo Berardenga, Montepulciano, Montepetri, Monteverdi. E in questa città reale che si rifece al carattere terziario, anche se qualificatissimo, di Siena che il 79 per cento di addetti in questo settore, il 20 per cento nell'industria e appena lo 0,2 in agricoltura.
Ranuccio Bianchi Bandinelli, in uno dei suoi scritti, notò che solo a Siena «l'elemento chiuso della strada medioevale trova improvvisamente respiro nell'attesa veduta della campagna che penetra nel cuore della città». Una qualità dell'ambiente che abbiamo conservato, dice il vicesindaco Roberto Barzanti mentre dal grande loggiato con i resti della Fonte Gaia di Jacopo della Quercia, indica il verde della valle che si insinua fino a lambire le mura del Palazzo Comunale. La discussione sul nuovo Piano regolatore, che dovrà sostituire quello adottato nel '59, sembra essere quasi tutta qui: se dovrà accentrarsi quale piano del Comune, come propendeva il sindaco, o della «città reale», come sostengono i comunisti.
E vero che il sindaco, il socialista Mauro Barni, nella relazione programmatica del '75 affermava di non voler un «piano oggetto» di dimensioni strettamente comunali, ma un «piano processo» di respiro internazionale, ma da allora tanti anni sono passati e Barni non sarà ricandidato a sindaco, sciogliendo così la questione dell'incompatibilità con l'insegnamento universitario che ha reso inerte l'ultima parte del mandato amministrativo.
L'equilibrio per questa città, dice Barzanti, sembra stare in una politica attiva che da un lato agisce sul recupero abitativo di un centro storico unico al mondo e, dall'altro, per progetti culturali di grande respiro. Progetta come la riutilizzazione di un complesso di Santa Maria della Scala e il recupero di altri insigni edifici, secondo una rigorosa lettura storico-morfologica che trova nella relazione di Ludovico Quaroni uno strumento assai utile.
Siena deve rinnovarsi senza perdere la propria identità. Ecco il punto: una concezione dello sviluppo che non ne violenti le vocazioni naturali, ma le qualifichi. Su questo equilibrio si gioca il futuro della città per gli anni '90. La crisi di Siena è tutta particolare, se si tiene conto che il reddito pro-capite, per il rapporto determinante del capoluogo, colloca la provincia al 22° posto in Italia e al primo in Toscana. Vanno quindi sollecitate tutte le potenzialità, dice il segretario della federazione comunista Riccardo Margheriti, quelle culturali, del patrimonio artistico, dell'Università, del Monte, del turismo che non può vivere solo di quello giornaliero, e quelle produttive, dall'artigianato, alla piccola industria (collocata proprio in alcuni Comuni della cintura) al recupero delle aziende in crisi e alla valorizzazione di quelle in sviluppo. Un futuro che «risparmiando» l'Emerson, si vuole proiettato verso l'industria elettronica, e con la Scuola (150 ricercatori su 300 addetti), impegnato in produzioni di alta specializzazione collegata ad una ricerca scientifica di livello internazionale in rapporto con l'Università.
Ed ecco l'altro nodo. È sbagliato pensare che la destinazione di una Università sia il suo rapporto col territorio, dice Luigi Berlinguer. La prima cosa da chiedere all'Università è di essere sede di alta produzione scientifica e di preparazione professionale, sostenendo la sua funzione nazionale e internazionale in tutte le sue facoltà: economia, giurisprudenza, soprattutto medicina. Certo il rapporto col territorio deve essere, ma si devono fare richieste specifiche che non contraddicano le scelte generali. «Abbiamo sempre rifiutato un antagonismo divergente fra funzione universitaria della ricerca e rapporto con la realtà del territorio — riprende Barzanti —. Le finalità della ricerca pura vanno

anzì rafforzate, ma accanto a questo fine prioritario e insostituibile è del tutto corretto cercare un rapporto con la società contestuale all'università». Per Margheriti, garantendo autonomia e libertà della ricerca, l'Università deve impegnarsi anche in settori ben definiti: beni ambientali e culturali, ricerca anche per l'energia, nel settore bancario in rapporto con il Monte.
Siena la rossa, con un PCI al 43 per cento in città e al 57,6 in provincia. Un partito che ha costruito la sua forza su quel blocco sociale fondato sull'alleanza di artigiani e mezzadri (il tipico ceto medio toscano) con gli operai ma che ha saputo essere egemone anche in una città «terziaria».
Ma anche in questa città ha pesato il clientelismo dc, che per decenni ha deciso le assunzioni al Monte, solo da 4 anni affidate a concorsi pubblici. Il Monte fu nell'occhio del ciclone P5 con il nome di fantasma di Cresti, l'onnipotente provvidore presente nelle liste di Geili (anche se egli nega l'appartenenza alla famigerata loggia) che ora avrebbe rimesso il mandato. Ma nell'accordo Fanfani-De Mita, che ha portato alla nomina di Piero Barzanti alla presidenza del Monte (una scelta di professionalità sulla quale nessuno escepisce) potrebbe anche essere considerato il ripescaggio di Cresti o, in mancanza di meglio, la nomina di un fantasma che riequilibri i rapporti nella DC. Il Monte, insomma, pesa ancora come cabala sugli organizzatori, dice Barzanti, ma per noi la sua «senesità non viene mai connotazione municipalistica, quanto necessità di salvaguardare quei meccanismi di trasparenza sulle nomine, di ridimensione anche nell'economia del territorio, che dovrebbe distinguere una complessa presenza storica.
Sul Monte si fanno e disfanno maggioranze e segreterie della DC e non solo di essa. Qui i «personaggi» (non certo di grande spicco) sono i fratelli Baccini, sia che chiamino Codà Nunziante l'ex presidente del Monte, o Bardotti, presidente della Banca Toscana o Balocchi, nel consiglio di amministrazione RAI, ma sempre in corsa per la deputazione del Monte, la maggioranza di Piero Barzanti, una volta di più, ora dominata da fanfaniani che si sono accordati con i piccoliani e con Donat Cattin. Ma non è detto che le passate le nomine non torni ad omogeneizzarsi al cartello nazionale. Franchi, giovane segretario provinciale, per ora si è limitato a mandare una lettera ai segretari dei partiti laico-socialisti per proporre un accordo «alternativo» in vista delle elezioni di giugno. Sta ancora aspettando la risposta, ma senza molta convinzione.
Il PSI sembra invece deciso a scegliere dopo le elezioni. I rapporti nella sinistra a Siena hanno sempre risentito delle alterne vicende del PSI. La maggioranza di sinistra, che con Mazzoni della Stella nel '78 sconfisse gli autonomisti dell'on. Scricciolo (vicesegretario del Monte, presente nelle liste P5), conquistando l'80 per cento del Partito, al congresso di Palermo passò armi e bagagli nelle file di Craxi. E così la ripresa di un rapporto unitario segnato nel '79 dal rientro dei socialisti nella Giunta dell'amministrazione provinciale (dove il PCI è maggioranza assoluta), tornò a farsi incerta nell'81 quando, dopo Palermo, il PSI teorizzò il ruolo dell'alleato scomodo. Nelle scorse settimane, dopo tanto tempo, c'è stato un nuovo incontro col PSI. Quel che ci proponiamo, dice Margheriti, è di lavorare per non far arretrare ulteriormente i rapporti di nuovo difficili, e per favorire una ripresa unitaria in termini nuovi. Qualche novità rispetto al passato c'è. Per il PSI è oggi difficile dare un giudizio negativo su una amministrazione da dieci anni guidata da un sindaco socialista. Forse il rinvio della scelta è collegato anche all'obiettivo di riottenere per la terza volta la guida dell'amministrazione, visto che nell'accordo del '79 si stabilì il principio dell'alternanza tuttora valido per il PCI. Per noi, aggiunge, essenziale è il futuro di questa città che abbiamo conservato viva e resa vivibile, con un impegno di sintesi dell'amministrazione comunale, senza intaccare l'autonomia di enti e istituzioni prestigiose.

Renzo Cassigoli

Il governo Fanfani se ne va

nato entra in un'aula affollata a passati 10 minuti e si parlerà per 40 minuti esatti riassumendo i 40 bollettini della Gazzetta Ufficiale di questi ultimi cinque mesi. Soltanto le ultime 55 righe dovrebbero fornire la chiave politica della crisi che si va ad aprire. Senza mai nominarlo, Fanfani si rivolge al PSI per ammettere che «le cose si sono svolte in campo anti-giuridico con lentezza maggiore del previsto e con tutti gli effetti per ora solo precognizioni». C'è da concorsi a far insorgere da qualche settimana una domanda su quello che di nuovo potesse fare. Il governo l'ha trovato tanto ragionevole da indovinare a portarla in sede parlamentare per sollecitare concrete risposte.
Fanfani si guarda intorno e poi riprende: «di scambi di pareri in proposito da almeno un

mezzo avvenuti in pubblico tra gli esponenti delle varie parti politiche lasciano intendere che sta diminuendo il numero di coloro i quali ritengono che le scelte da farsi possano basarsi sul dialogo tripartito tra governo, maggioranza e opposizione. Questo è l'unico punto in cui Fanfani evoca — pur non citandolo — l'appello al corpo elettorale. «In questi ultimi giorni — dirà subito dopo —, la speranza di poter continuare sulla via finora praticata sembra affievolirsi». In Parlamento il presidente del Consiglio è venuto a nome del governo proprio per determinare i limiti di tale speranza, e per sollecitare precise manifestazioni da parte del Senato. Su di esse — ecco la conclusione del presidente del Consiglio — il governo si accinge a riflettere per identificare le conseguenze prevedibili opportunità.

Ma il preludio fanfaniano, in verità, non sembra dover giocare in questo esito così modesto. I primi cenni del suo discorso, dedicati al «problema della stabilità dei governi dell'ottava legislatura», sembrano annunciare un'analisi dello stato dei rapporti fra i partiti e delle cause che hanno prodotto e producono quelle che lo stesso Fanfani ha definito «le difficoltà politico-parlamentari che si sono riaccese in questo quadriennio generando sei governi e quattro presidenti del Consiglio.
E se alle elezioni anticipate non si è giunti prima (perfino l'indomani del voto del 1979) è per l'obiettivo convergere di fatto: infatti, la linea della governabilità dei socialisti, la solidarietà fra laici, PSI e DC, il «riciccolo» democristiano di rinviare a Palazzo Chigi e al criterio della proporzionalità

nella spartizione dei ministeri. Quanto sarebbe durato il quinto governo Fanfani? A questa domanda egli ha risposto attribuendo la decisione ai voti del Parlamento e soprattutto all'autonomia del Presidente della Repubblica. In coerenza con questa risposta — ha aggiunto con la sua prosa involuta — «di fronte ad alcune prospettive involontariamente riduttive dell'autorevolezza dell'esecutivo — derubricando il tutto ad «inadeguate valutazioni formulate dai partiti della maggioranza, divenuta cosa naturale che il capo dello Stato dello Stato della evoluzione della situazione politico-parlamentare, il presidente del Consiglio si presentasse in Parlamento per promuovere un esame.
E' l'esame — a giudicare per ora dalle parole del presidente del Consiglio e in attesa del dibattito che inizia oggi — è stato

quanto mai deludente. Amintore Fanfani si è infatti puntigliosamente dedicato alla lettura di un notaio (e in parte truccato) elenco delle cose che il suo governo avrebbe fatto in questi mesi, smussando a tutto il possibile una situazione economico-finanziaria e sociale certamente grave e per alcuni versi drammatica (inflazione, disoccupazione, recessione).
Fanfani ha, comunque, dovuto ammettere il fallimento del suo tanto propagandato e mai neppure avviato «piano casa», derubricando il tutto ad una semplice e innocua ipotesi di programma straordinario di edilizia sperimentale. Ora, sulla base dell'accordo del 22 gennaio con i sindacati e la Confindustria, Fanfani raccomanda intese analoghe fra governo, inquilini, proprietari e costruttori per dare un taglio diverso

maggioranza (e che un'occhiata attenta alla legge ha convinto la DC a desistere dalla sua offensiva contro l'abbinamento); si dovrebbe votare, per le politiche, le amministrative e regionali nella stessa domenica, il 26 giugno. Il dc Galloni, sul Popolo di oggi, finge rassegnazione, «vista l'indisponibilità dei socialisti a proseguire il cammino iniziato». Il cerino è rimasto in mano a Craxi, dice in pratica il vertice dc, frenandosi le mani.
Ma sono solo le prime avvisaglie dello scontro che sta per aprirsi tra i due principali ex alleati. E' vero che qualche dirigente socialista riuscirà ancora ieri ad apprezzare il discorso di Fanfani. Ma altri come Formica non si fanno illusioni sulle reali intenzioni della DC, affiorate nelle velleità centriste di Mazzotta: un sogno torbido e sconnesso, lo definisce in un'intervista al Secolo XIX il presidente dei senatori del PSI.
Qualche respicenza, dettata se non altro da prudenza elettorale, sembra emergere anche tra i «laici minori» tentati, in prima battuta, dai patti pre-elettorali accarezzati da De Mita. Longo, tra i più entusiasti, ha dovuto ieri correggere il tiro per le pressioni della maggioranza della Direzione socialdemocratica. E Spadolini, sulla Voce, si dice contrario a «porre limiti in partenza agli schieramenti. L'ex maggioranza va dunque alle urne in ordine sparso, anche se i «laici» mostrano un persistente strabismo verso la DC. Ma uguale per tutti è la riluttanza a mirare con la crisi del governo del Paese di cui sono i principali responsabili.

Antonio Caprarica

La tappa

mente esagerato. Il cittadino che sperasse di trovare nel suo discorso le ragioni di una crisi destinata a chiudere la stessa legislatura, non potrebbe sottrarsi alla spiacevole sensazione di essere preso in giro. Tutti sanno che il presidente del Consiglio è arrivato ieri a Palazzo Madama unicamente per dare «forma» istituzionale alla fine del suo governo, già decretata dai contrasti insanabili tra i partiti che lo sorreggevano. Ma Fanfani ha spiegato invece di essersi recato in Parlamento perché, visto che gli effetti della sua opera restano «per ora solo precognizioni», girò da qualche settimana una domanda su quello che di nuovo potesse fare. Sembra che si tratti di cambiare una moquette a Palazzo Chigi, invece che di affrontare il rischio di sfascio economico e istituzionale

Un documento

realizzata nemmeno nei suoi aspetti congiunturali, e ha dato luogo a provvedimenti inidonei a fronteggiare la grave condizione del debito e dei conti pubblici, l'alto livello d'inflazione, il calo della produzione industriale e l'aumento della disoccupazione.
Il proposito di far leva sui programmi preesistenti di lavori pubblici e di edilizia abitativa non ha avuto alcun riscontro nei fatti.
Nessuna soluzione è stata definita per urgenti e acute questioni sociali: dalla revisione della legge sull'equo ca-

Reagan

rò poi ha assicurato che gli Stati Uniti «non cercano di imporre» il governo sandinista. Ma poco più in là, con una frase ambigua ha aggiunto: «Non dovremmo proteggere e non proteggeremo il governo del Nicaragua dalla colla del suo popolo. Ma noi dovremmo, attraverso la diplomazia, offrire un'alternativa. E rimasta così avvolta nel fumo una delle questioni più controverse nel braccio di ferro parlamentare sulla politica di Reagan nel Centroamerica: la natura dell'assistenza americana ai «contras», agli ex agenti di Somoza, che la CIA arma e fa penetrare nel Nicaragua. Come si può sostenere, che queste azioni mirano soltanto a «disturbare» il governo di Managua quando i «contras» combattono (e lo dichiarano ai giornalisti americani) per riconquistare il potere perduto nella rivoluzione del luglio 1979? (E' noto, infatti, che una precisa norma votata dal parlamento, il cosiddetto «emendamento Boland», esclude che la CIA possa operare in paesi chiave dell'America Latina, come il Messico, la Colombia, il Venezuela e la Repubblica Dominicana (il cosiddetto gruppo della Contadora). Ha pro spettato

Sei milioni

— dal salone, l'artigianato con modestissimi capitali consistenti nei soli strumenti di lavoro dell'imprenditore che investe centinaia di milioni.
Questa struttura di imposte è stata edificata a colpi di decreto. Centinaia di decreti che il Parlamento ha rimangiato ma non ha potuto cambiare nel

Di fronte all'acuta tensione internazionale...

Di fronte all'acuta tensione internazionale, alla corsa agli armamenti e all'avvicinarsi di scadenze che riguardano direttamente l'Italia (in particolare per la progettata base di Comiso), il governo non ha agito per sollecitare una conferenza dell'Europa allo scopo di raggiungere soluzioni adeguate e tempestive dei conflitti in atto e per l'esito positivo del negoziato sui missili a medio raggio.

Il governo non ha affrontato...

Il governo non ha affrontato il tema del riordino e dell'ammodernamento della pubblica amministrazione ed ha anzi favorito ricorrenti pressioni corporative.
Nessun atto significativo, tale da rassicurare il paese, è stato compiuto per la realizzazione della vita pubblica e per affermare le indispensabili distinzioni di funzioni e di responsabilità.

La soluzione politica per il Salvador...

La soluzione politica per il Salvador, centrata su nuove elezioni, ma ha finalizzato tutto il suo discorso sull'aumento degli aiuti militari che dovrebbe distruggere quella guerriglia che si vorrebbe invitare alle urne. Ai membri del Congresso che criticano l'amministrazione proprio perché punta più su una soluzione militare che politico-diplomatica della guerra civile, Reagan ha offerto quattro assicurazioni: 1) gli Stati Uniti sosterranno qualsiasi accordo tra i paesi dell'America centrale mirante a ottenere il ritiro di tutti i consiglieri e i militari statunitensi; 2) si è impegnato ad aiutare i gruppi di opposizione ad entrare nel processo politico in tutti i paesi; 3) sosterrà qualsiasi accordo reciproco e controllabile, per la rinuncia a sostenere i ribelli nei paesi confinanti; 4) favorirà qualsiasi accordo per vietare le importazioni di armi offensive nella zona.
Tali progetti, che sembrano voler riproporre per il Salvador quella soluzione centrista che nelle precedenti elezioni fu sovrastata dalla vittoria dell'estrema destra, dovranno fare i conti con le forze politiche locali e con la guerriglia. Proprio ieri, il Washington Post pubblicava una sconcertante intervista con l'ambasciatore americano a San Salvador, Deane Hinton, dalla quale si desume che le cose sono assai più difficili di come Reagan le ha prospettate. Questo diplomatico che ha agito da proconsole si dice «stanco» e si allontanerà dal Salvador per due mesi. Non gradisce l'idea reaganiana di spedire un supervisore incaricato di gestire le elezioni? Forse. Ma la frustrazione di questo «falco» ha anche altre, esplicite motivazioni. Gli aiuti al Salvador — ha detto — sono stati «scarsi e tardivi». La guerra «durerà a lungo». E ci vorranno anni, forse un decennio, un vero e proprio cambio di generazioni nel campo ufficiale perché cessino gli abusi dei militari in materia di diritti umani. La sua più grande «delusione» è di non essere riuscito a far condannare i militari che assassinano, in due diverse località, quattro suore e due specialisti per la riforma agraria.
Il nuovo proconsole nominato ieri da Reagan, l'ex senatore democratico Richard Stone, riuscirà dove è fallito il vecchio? Per ora si può dire solo che tale nomina incontra qualche difficoltà al momento della ratifica parlamentare per due motivi: perché ha lavorato

Il paese dell'insicurezza

altri ancora che sorvolano le bocche del vulcano. Tutte cose meritorie, per carità, anche se non si capisce che ci sia un vulcano che minaccia di lavorare per non far arretrare ulteriormente i rapporti di nuovo difficili, e per favorire una ripresa unitaria in termini nuovi. Qualche novità rispetto al passato c'è. Per il PSI è oggi difficile dare un giudizio negativo su una amministrazione da dieci anni guidata da un sindaco socialista. Forse il rinvio della scelta è collegato anche all'obiettivo di riottenere per la terza volta la guida dell'amministrazione, visto che nell'accordo del '79 si stabilì il principio dell'alternanza tuttora valido per il PCI. Per noi, aggiunge, essenziale è il futuro di questa città che abbiamo conservato viva e resa vivibile, con un impegno di sintesi dell'amministrazione comunale, senza intaccare l'autonomia di enti e istituzioni prestigiose.

Il paese dell'insicurezza

che da anni chiedono mezzi, investimenti, rafforzamento degli organici. Chiedono invano, naturalmente, perché intanto i vari ministri discutono tra loro chi è «competente» nelle varie situazioni ad intervenire: la forestale (Agricoltura); la polizia (Interno); l'esercito (Difesa); la Protezione civile, la Ricerca scientifica e così via continuano. L'Italia dell'insicurezza, infatti, è anche l'Italia delle complicazioni, dei feudi

La famiglia ringrazia i compagni...

La famiglia ringrazia i compagni e tutti coloro che hanno partecipato al dolore per la scomparsa del loro caro ANGELO FUMAGALLI Milano, 29 aprile 1983

EMARULLO CALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aglio
iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'abbonamento è a giornale n. 488.
Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, 4.
19 - Tel. centrali: 4990383
4990384 - 4991281 - 4991282
4991283 - 4991284 - 4991285
4991286 - 4991287
00188 Roma - Via del Teatro, 19